

Ruini: "Quel nome è stato un colpo d'ala"

Il cardinale ricorda la lunga collaborazione con il Pontefice

E

ANDREA TORNIELLI

stato un suo stretto collaboratore, vicario per la diocesi di Roma e ha guidato per oltre quindici anni la Conferenza episcopale italiana. Ha presentato a Papa Ratzinger la richiesta di aprire immediatamente il processo di beatificazione del predecessore, senza attendere i cinque anni previsti dalle regole canoniche. Ma l'elezione di Karol Wojtyła, quel pomeriggio del 16 ottobre, fu una vera sorpresa anche per lui. Ecco come il cardinale Camillo Ruini ricorda il nuovo beato.

Eminenza, come reagì all'annuncio dell'elezione di Wojtyła?
«L'elezione di Karol Wojtyła fu del tutto inattesa, quanto meno per la stragrande maggioranza delle persone. Ricordo anche la mia personale sorpresa, quando uddii il cardinale Felici pronunciare quel nome. Anch'io in un primo momento credei che fosse stato eletto un Papa africano. Poi appena dissero che era l'arcivescovo di Cracovia, compresi. Non ricordo solo la sorpresa, ma anche la mia gioia per questo "colpo d'ala"».

Lei allora era sacerdote a Reggio Emilia, insegnante di teologia, impegnato nella pastorale della scuola e della cultura. Qualche anno dopo, però, venne nominato vescovo ausiliare e quindi segretario della Cei e divenne collaboratore del Papa. Qual era il rapporto tra Wojtyła e l'Italia?

«Conobbi Giovanni Paolo II nell'autunno del 1984, quando

stavamo preparando il convegno di Loreto, poi, con la nomina a segretario della Cei, nel giugno di due anni dopo, il contatto divenne intenso e regolare. Ma devo dire che gli anni decisivi per il rapporto del nuovo Papa con l'Italia furono i primi, quelli precedenti al mio arrivo alla Conferenza

episcopale. Giovanni Paolo II si era occupato particolarmente della Chiesa italiana, dialogando con le associazioni e i movimenti laicali e si era reso conto di un convincimento diffuso, anche se spesso rimaneva sottotraccia e non veniva apertamente dichiarato. Si trattava della convinzione che il processo di secolarizzazione fosse irreversibile e che l'unica possibile strategia pastorale, ma anche culturale e

politica, fosse quella non di contrastare questo processo, ma di accompagnarlo cercando di evangelizzarlo. Cercando di evitare che degenerasse in un secolarismo ostile alla fede cristiana».

Un convincimento che poco si aggiungeva allo spirito del nuovo Papa polacco...

«In effetti Giovanni Paolo II portava dentro di sé una visione diversa, fortemente radicata nella sua esperienza personale, storica ed ecclesiale, nel suo modo di vivere e di intendere la fede. E aveva, in merito alla secolarizzazione, una convinzione alquanto diversa:

pensava cioè che la secolarizzazione non rappresentasse un destino inevitabile e ineludibile della modernità. Credeva invece che il punto culminante di questo processo fosse ormai alle nostre spalle, intravedeva i segni di un risveglio religioso e riteneva che il grande compito della Chiesa fosse l'evangelizzazione intesa in senso forte e pieno, come capacità di portare Cristo al centro della vita e della cultura e quindi anche del

divenire della storia».

Che cosa ricorda di quel periodo?
«Ricordo, ad esempio, che il Papa ripeteva spesso le parole che gli aveva confidato l'allora Presidente della Repubblica Sandro Pertini: "La Chiesa in Italia ha molte più possibilità di incidere di quelle che crede di avere". La Chiesa doveva recuperare la fiducia nella possibilità di porsi alla guida della storia. Nei primi anni di pontificato Giovanni Paolo II ha cercato di capire. Poi, quando ha inquadrato la situazione della Chiesa italiana, ha pensato di doverla modificare».

Che cosa doveva fare la Chiesa secondo Wojtyła e Ruini?

«Doveva, senza timori e fino in fondo, prendersi cura dell'uomo, nel concreto della sua esistenza e delle sue situazioni. A tal fine doveva certamente stare dentro ai tempi nuovi, alle situazioni nuove, senza sterili nostalgie per il passato, e avere una forte capacità di comunicare nei linguaggi del presente e di anticipare il futuro. Ma doveva anche mantenere tutto lo spessore e la densità umana e

popolare della sua fede e della sua pastorale, non ripudiando ma conservando e rinnovando le proprie ricchezze tradizionali e anche devozionali. Il Papa venuto dalla Polonia è stato un grande dono...».

Eminenza, è toccato a lei, in quanto Vicario di Roma, presentare al nuovo Papa Benedetto XVI la domanda per iniziare subito la causa di beatificazione, dando seguito all'invocazione «Santo subito». Non c'è stata troppa fretta, non si è rischiato di procedere sull'onda dell'emozione?

«Non credo. Il grido "Santo subito" esprimeva un sentimento diffuso e profondo e non qualcosa di istantaneo ed emotivo. Si tratta davvero di un sentimento radicato e motivato. Oltre questa richiesta popolare, va ricordato che tanti cardinali, prima che si aprisse il conclave, hanno raccolto le firme per chiedere al futuro Papa, che ancora non si sapeva chi sarebbe stato, di aprire subito il processo di beatificazione. Presentai a Benedetto XVI questa richiesta che venne ben presto accolta».

*Portava una visione diversa
nel modo di vivere la fede*

*E non voleva arrendersi
alla secolarizzazione del mondo*

1981

Il 13 maggio Ali Agca gli spara in piazza San Pietro. Resta in sala operatoria 6 ore

Il 17 maggio perdona l'attentatore recitando l'Angelus dall'ospedale



Al suo fianco

RUINI, GIÀ VICARIO PER LA DIOCESI DI ROMA, HA GUIDATO PER OLTRE QUINDICI ANNI LA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA. HA PRESENTATO A BENEDETTO XVI LA RICHIESTA DI APRIRE IMMEDIATAMENTE IL PROCESSO DI BEATIFICAZIONE

